

Fraternità San Giuseppe

Ritiro di Avvento

**Pacengo del Garda
30 novembre – 2 dicembre 2018**

Venerdì 30 novembre, sera	3
INTRODUZIONE	3
OMELIA.....	8
Sabato 1 dicembre, mattina.....	9
I LEZIONE.....	9
1. Qualcosa che è fuori di noi e che si propone al fondo di noi.....	9
2. L'io si risveglia in un incontro.	11
3. La preferenza per un compito.	12
4. Una povertà di spirito.	12
5. O l'entusiasmo per una presenza o non ci sarà familiare	13
6. La compagnia al Destino	15

Venerdì 30 novembre, sera

Chopin - La goccia -
"Spirto Gentil" n. 10

INTRODUZIONE Don Michele Berchi

Dobbiamo domandare tutto, perché diventi nostro quello che il Signore ci dona. Anche il desiderio, il desiderio di Lui, di noi stessi. Tutto. Perché diventi nostro occorre domandarlo, perché passi dalla nostra libertà, perché passi almeno da uno spunto piccolo, ma vero, sincero, di libertà. E così sia nostro. Domandiamo, imploriamo, mendichiamo la potenza di Dio in noi. Domandiamo quel che non possiamo darci, ma senza il quale non possiamo più vivere. Domandiamo lo Spirito Santo.

Veni, Sancte Spiritus

Carissimi, mi sembra che possa essere utile togliere subito un'obiezione che magari, senza accorgerci, coviamo nel nostro retro pensiero. Lo voglio fare riprendendo il testo di una lettera che Julian Carròn ci ha letto agli esercizi della Fraternità. Nella lettera si parla della Settimana Santa, ma quanto la nostra amica scrive vale, forse ancor di più, per l'Avvento che stiamo iniziando.

"Stamattina mi sono fatta domande che da decenni non mi ponevo più o forse non me le sono mai fatte. Mi sono domandata perché la Chiesa ogni anno ci ripropone la Settimana Santa. [Avvento] Quanto spesso facciamo passare questo tempo come gesto che in fondo non cambia niente in noi, nella nostra vita, perché tanto "già sappiamo" e non c'è niente da mettere a posto! Aspettiamo che passi in fretta per tornare a occuparci di cose concrete: il lavoro, il 27 del mese, il marito, i figli, la casa, la macchina, le feste di compleanno, i gruppetti di Fraternità (ma in cosa poi siamo fratelli?), le vacanze del movimento o al mare con gli amici.

Invece la Chiesa rompe, letteralmente rompe il tempo, per riaprire quella ferita che è la mia umanità. Perché tu, amica, marito, moglie, figlio e ogni movimento del cuore mio, tu, che sei tutto per me, non vivrai per sempre e mi tradirai e io ti tradirò e tradisco me stessa; tu, che amo così profondamente, non sei capace di mantenere la promessa che pure hai suscitato in me".

Lei sta parlando della forma della sua vocazione, ma ciascuno può pensare alle proprie circostanze e alla propria vocazione.

"Allora dove porre la speranza che il cuore non cessa di domandare? Ecco cosa ci ripropone la Chiesa ogni anno: scoprire le ferite di ogni giorno e, dal Mercoledì delle Ceneri [o dalla prima domenica di Avvento] riconoscerci bisognosi di tutto, rimetterci nella posizione più vera, la mendicanza. La risposta non ci viene data, ma si impone a un cuore mendicante e che corre, in un'alba nuova, il terzo giorno."

Commenta Carròn questa lettera:

"Ecco il compito della compagnia. [Mi viene da dire: ecco il compito di questi giorni. Ecco perché il movimento, la Chiesa ci invita a questi giorni] Per meno di questo non varrebbe la pena rimanere in essa. « La nostra compagnia » insiste don Giussani « deve scendere più al fondo, più nel fondo, e deve riguardare noi stessi, deve riguardare il nostro cuore », essa deve introdurci – come dice la Scuola di comunità –, sospingerci a « un rapporto profondamente personale con Lui », con Cristo."

Ho voluto leggere questo brano degli Esercizi per chiarire che non la Chiesa, il Movimento o la Fraternità San Giuseppe ripetono noiosamente ogni anno gli stessi riti, ma siamo noi che, sprofondando e affondando nell'abitudine e nel ripetersi della vita quotidiana, siamo aiutati da questa

grande compagnia che Cristo fa alla nostra vita, attraverso la compagnia della Chiesa, attraverso la Fraternità a spaccare la routine e liberare così il cuore alla dimensione che gli è propria.

Cioè i noiosi siamo noi, non la Chiesa che ripete, siamo noi che abbiamo bisogno, per la nostra decadenza che tende a ripetere ad abituarsi, a dare per scontato, che qualcuno faccia la carità di rompere il tempo, di introdursi di nuovo dentro la nostra vita e risuscitare le domande che esprimono l'altezza del nostro cuore. È così! Riprendere il desiderio, vivere la domanda, riattendere l'Avvento insomma.

L'Avvento è possibile solo per chi è già stato raggiunto dalla risposta. Il segno più evidente è proprio il fatto che il nostro cuore, se suscitato, si rimette ad attendere, a sperare e a desiderare.

La verifica ha come luogo l'esperienza e il primo dato che l'esperienza ci fornisce è che il nostro cuore non è venuto meno, siamo ancora qui! Di nuovo rimessi a domandare, di nuovo in cammino. Non è per nulla scontato. Ma come fai a sperare ancora, come fai a rimetterti sinceramente a domandare se non perché sei già stato raggiunto dalla risposta, da quella pienezza che ha ferito il tuo cuore, ma che lo ha ferito rispondendo e quindi permettendogli di essere sé stesso, di domandare? Perché tutti sono insoddisfatti, ma pochi attendono. Pochissimi attendono ancora.

Don Gius ci ha detto, nella Giornata di Inizio:

“Il cristianesimo è un annuncio, fenomeno per cui delle persone, una persona – pensate a Cristo –, una persona attraverso un modo d'essere, un coinvolgimento della sua vita, porta una proposta che tende a cambiare la tua vita: una pretesa che non può esserci, se non per un significato assolutamente nuovo. Che razza di montagne di detriti bisogna portar via dalla superficie – e molto più sotto che in superficie – della nostra coscienza, della nostra anima, della nostra intelligenza, della nostra sensibilità, per incominciare a camminare verso quello di cui questa parola, la realtà esistenziale di cui questa parola «annuncio» incomincia ad essere eco, vuol essere l'eco! Quanta massa di detriti, quanta crosta bisogna spaccare!”

Davvero, quanta aridità e quanta massa di detriti, quanti peccati, quanta distrazione, quanta superficialità, ma peggio: quanta sciatteria di cui siamo pieni!

“Per questo, qualunque posizione di curiosità, per quanto una posizione ha di curiosità intellettuale, per quel tanto, ecco, non può riuscire a capire. È solo una povertà di spirito che lo permette, quella povertà di spirito che ci fa gridare: «Padre, mostra il Tuo volto a me!» (cfr. Sal 27,8-9), quella povertà di spirito che ci fa gridare: «L'anima mia ha sete del Dio vivente» (cfr. Sal 42,3), è la nudità di questa parola che occorre, è la sincerità di questa parola, è la perfezione di purezza di questa parola, che può stare lì, netta, sotto qualunque male, qualunque peccato, qualunque ignominia, e che può non esserci, può non esistere nell'anima perfetta del fariseo, nell'anima moralmente ineccepibile del fariseo.”

Non c'è niente che possa seppellire definitivamente questa possibilità di domanda, di grido. E il Signore ti viene a ripescare, attraversa tutti i detriti della tua vita, della mia vita e, se trova un po' di povertà di spirito, anche solo un poco, nulla può fermarlo.

“E la nudità di questa parola che occorre, è la sincerità di questa parola, è la perfezione di purezza di questa parola, che può stare lì, netta, sotto qualunque male, qualunque peccato, qualunque ignominia.”

Non c'è né scusa né ostacolo troppo grande. Non è inutile dire che questo non è scontato, più passano gli anni e meno si può darlo per scontato. Come è vero che Tu sei un Dio fedele!

La fedeltà Tua, o Dio, la rintracciamo in maniera eclatante in questa tenace iniziativa che Tu, attraverso la Chiesa, riprendi con il nostro cuore. Non ti stanchi mai di spaccare i detriti che sommergono il nostro cuore, il nostro desiderio. Qualunque essi siano. Non ti stanchi mai di sperare che io ti attenda, che io ti ridesideri.

C'è un versetto del salmo 62 che sempre mi commuove per la verità profonda che esprime: *“di Te ha sete l'anima mia, a te anela la mia carne come terra deserta arida senz'acqua”*.

Quella carne è come una terra deserta, arida, che anela. Mi colpisce perché “di Te ha sete l’anima mia” è forse più scontato, ma anche la carne anela a Te, con tutto quello che significa di concretezza della nostra persona, delle nostre circostanze, della fatica che facciamo, della mia psicologia, del mio carattere, tutto. Così capiamo bene cosa significhi una terra deserta e arida, come sono spesso le nostre giornate, o le nostre iniziative, o ancor di più le nostre attività quotidiane che spremono tutte le nostre energie.

Chi ha scritto questo salmo sapeva bene cosa significhi la quotidianità di un cuore che è stato toccato, aperto da una corrispondenza senza eguali e che ogni giorno si sente un po’ traditore per la propria dimenticanza.

Per questo capiamo benissimo cosa significhi che non si può ripartire da una tradizione, da una teoria. C’è troppa carne nel nostro peccato, nella nostra dimenticanza, nella nostra distrazione per farla fuori con una teoria, anche se cristiana. Questo perciò non vale soltanto rispetto alla cultura del mondo che ci circonda: non solo agli altri non basa l’appello alla tradizione, ma innanzitutto a noi non basta.

Noi non possiamo esser qui per un presunto ‘già saputo’. Il discorso del Movimento, il ripetere gesti perché è da anni che lo facciamo, perché sappiamo che sono giusti e che ci fanno del bene, ha sempre meno mordente nella nostra vita. E sarebbe giusta questa fiducia nella tradizione del Movimento ma.... quanto reggerà? Possiamo parafrasare l’affermazione del don Gius:

“Tradizione e teoria, tradizione e discorso, non possono più muovere l’uomo di oggi. [Noi!] Tradizione e filosofia cristiana [ciellina], tradizione e discorso cristiano, hanno creato e creano ancora cristianità, non cristianesimo”.

Potremmo dire associazione, non Movimento.

Questo vale per noi. Sempre di più l’appello a ciò che è ‘giusto’ ci si rivolge contro, è la cosa che odiamo di più tra di noi. Nel gruppetto ripetere il discorso è ciò che sentiamo come meno utile, se non a volte di ostacolo. Lo percepiamo vero, ma per nulla utile, diciamo sempre che lo sentiamo astratto.

Con buona pace di tutti coloro che si sentirono a disagio, Papa Francesco ce lo ha ricordato in piazza San Pietro, quando ci disse di stare attenti a tenere vivo il fuoco e a non adorare le ceneri.

Lo rileggo:

“Dopo sessant’anni, il carisma originario non ha perso la sua freschezza e vitalità. Però, ricordate che il centro non è il carisma, il centro è uno solo, è Gesù, Gesù Cristo! Fedeltà al carisma non vuol dire “pietrificarlo” [in un discorso, in un metodo che ormai sappiamo] – è il diavolo quello che “pietrifica”, non dimenticate! Fedeltà al carisma non vuol dire scriverlo su una pergamena e metterlo in un quadro. Il riferimento all’eredità che vi ha lasciato Don Giussani non può ridursi a un museo di ricordi, di decisioni prese, di norme di condotta. Comporta certamente fedeltà alla tradizione, ma fedeltà alla tradizione – diceva Mahler – “significa tenere vivo il fuoco e non adorare le ceneri”. Don Giussani non vi perdonerebbe mai che perdeste la libertà e vi trasformaste in guide da museo o adoratori di ceneri. [cioè uomini capacissimi di fare i discorsi del Don Gius] Tenete vivo il fuoco, il fuoco della memoria di quel primo incontro e siate liberi!”

Non la tradizione, ma l’avvenimento. Il cristianesimo, il Movimento è un avvenimento! E lo sappiamo bene, abbiamo bisogno che continui ad essere così.

Il Cardinale Scola, a noi sacerdoti, predicando gli esercizi, ha citato un brano bellissimo di un’opera di Cechov, “Lo studente”.

In questo racconto si descrive l’Avvenimento.

La scena: uno studente, per le feste pasquali, torna a casa percorrendo i boschi gelati della Russia e, per scaldarsi, si attarda attorno ad un fuoco con alcune persone del popolo, tra cui due vedove, madre e figlia. Leggo.

“S’iniziò una conversazione. Vassilissa aveva una certa esperienza della vita; aveva fatto una volta la balia in una casa di signori, poi aveva fatto la bambinaia. Parlava sempre cortesemente e sulle sue labbra errava un sorriso continuo, mite e tranquillo.

Sua figlia Luker'â era una vera contadina, intimorita dalle botte del marito; salutò con un cenno degli occhi lo studente e non disse nulla; il suo viso aveva un'espressione strana, quella d'una sordomuta.

- Così si riscaldò al fuoco l'apostolo Pietro durante una nottata fredda - disse lo studente e tese le mani verso la fiamma. - Anche allora faceva freddo come ora. Ah! che nottata tremenda fu quella, nonna! Una nottata lunga, opprimente!

Girò con lo sguardo nel buio, scosse convulsamente la testa e chiese: - Ci sei stata in chiesa per i dodici Evangelii?

- Certo - rispose Vassilissa.

- Ti ricordi di quel che disse Pietro a Gesù durante la cena? Disse: «Son pronto a seguirti in prigione e nella morte». Ma il Signore rispose: «Io ti dico, Pietro, che prima che il gallo canti, tu avrai negato tre volte di conoscermi». Dopo l'ultima cena, Gesù fu assalito nel giardino da una tristezza mortale e si mise a pregare. Ma il povero Pietro era stanco e aveva perduto le forze; aveva le palpebre appesantite e non poteva lottare contro il sonno. S'addormentò...

Poi, tu l'hai sentito dire, in quella stessa notte Giuda baciò Gesù e lo consegnò ai suoi carnefici. Fu legato, condotto davanti ai gran sacerdoti e percosso; ma Pietro, spossato, torturato dal dolore e dall'agitazione, ebbe il presentimento di una cosa terribile che doveva accadere sul mondo, e lo seguiva... Egli amava Gesù appassionatamente, follemente. E, da lontano, vide che lo percuotevano...

Luker'â posò i cucchiari e guardò lo studente. - Arrivarono dal gran sacerdote -continuò. - Gesù fu interrogato, ma i servi avevano intanto acceso un fuoco nel cortile, perché faceva freddo, e si riscaldavano. Accanto a loro c'era Pietro. E anch'egli si riscaldava come faccio io ora. Allora una donna lo vide e disse: «Anche questo qui era con Gesù». Ciò significava che doveva esser condotto anche lui davanti ai giudici. E tutti i servi che erano presso il fuoco dovettero guardarlo con diffidenza e con ostilità, perché egli si turbò e disse: «Non lo conosco». Poco dopo egli fu riconosciuto da un'altra persona che disse ch'egli era un apostolo di Gesù ed esclamò: «Anche tu sei uno di quelli!». Ed egli lo rinnegò di nuovo. Un'altra persona si volse verso di lui: «Non sei tu quello che ho veduto oggi con lui nel giardino?» Allora egli lo rinnegò per la terza volta. E immediatamente il gallo cantò, e Pietro che vide Gesù da lontano, pensò alle parole che Gesù gli aveva dette la sera. Ci pensò, tornò alla ragione e pianse amaramente. L'Evangelo dice: «...e uscì e pianse amaramente». Mi figuro quella scena: un giardino molto silenzioso, molto buio, e in quel silenzio s'ode appena percettibile, un singhiozzo cupo...

Lo studente sospirò e divenne pensoso. Vassilissa, che aveva ancora il sorriso sulle labbra, scoppiò tutt'a un tratto in singhiozzi. Le lacrime le corsero giù per le gote, si coprì il volto con la manica, come per nascondere al fuoco, come se si vergognasse di quel pianto. Ma Luker'â guardò fisso lo studente; era diventata rossa; il suo volto prese un'espressione grave, tesa, simile a quella di un essere che lotta contro un forte dolore.

I contadini tornavano dal fiume; uno di essi era a cavallo e s'era avvicinato; il chiarore del fuoco vacillava su di lui. Lo studente augurò una buona notte alle due vedove e si mise in cammino per tornare a casa. Intorno a lui s'era rifatto buio. Soffiava un vento gelato. Era davvero ritornato l'inverno. Non sembrava d'essere all'antivigilia di Pasqua.

Lo studente pensò a Vassilissa; se ella piangeva, significava che tutto ciò che era accaduto a Pietro in quella terribile notte aveva qualche rapporto con lei...

Si voltò indietro. Il fuoco solitario mandava una luce vacillante nelle tenebre, non si vedeva più nessuno. Lo studente pensò di nuovo che se Vassilissa s'era messa a piangere e sua figlia s'era turbata, evidentemente ciò che era accaduto millenovecento anni addietro aveva qualche rapporto col presente, con le due donne e forse anche con quel villaggio deserto, con lui, con tutta l'umanità. La vecchia non s'era messa a piangere perché egli aveva saputo narrar quei fatti in modo commovente, ma perché Pietro le era affine e perché ella con tutto il suo essere partecipava a ciò che era accaduto nell'anima di lui.

E tutt'a un tratto un'ondata di gioia si sollevò nel suo cuore con una tale intensità che dovette perfino fermarsi un minuto per riprender fiato.

« Il passato pensava, il passato è legato al presente da una catena ininterrotta di avvenimenti, che scaturiscono uno dall'altro ».

Avvenimenti di cui, gli sembrava d'aver visto, poco prima i due capi di quella catena: non appena aveva toccata uno dei due estremi, l'altro aveva vibrato...

Quando sbarcò dal traghetto sulla riva del fiume, poi, quando cominciò a salire la china, guardò il suo villaggio natio, guardò verso Occidente, dove fiammeggiava la striscia fredda, purpurea del sole che tramontava; pensò che la stessa verità e la stessa bellezza che guidavano la vita umana nell'orto degli Ulivi e nella corte del gran sacerdote erano continuate senza interruzione e avevano agito fino a quel giorno e sicuramente avevano costituito la parte essenziale dell'esistenza della vita degli uomini e, in generale, della terra quaggiù. E un senso di sana, energica giovinezza, egli aveva appena ventidue anni, e l'attesa inesprimibile dolce di una felicità sconosciuta, misteriosa, s'impadronirono a poco a poco di lui. E la vita gli sembrò affascinante, magnifica e colma di un altro significato."

L'avvenimento di Cristo è sempre contemporaneo. Un avvenimento si trasmette solo attraverso un altro avvenimento. Una concatenazione di avvenimenti, iniziati 2000 anni fa, 1900, perché Cechov ha scritto nel XX secolo, sgorgano uno dall'altro fino a te, fino a me. Toccando un capo di questa catena, l'altro vibra. È la stessa cosa che accade ora, ora. Era così affine l'esperienza di Pietro che uno, pensando a tutti i propri peccati, ai propri tradimenti, capisce benissimo di cosa si tratta: tradire Te, Cristo! Adesso, mentre mi abbracci con questa compagnia. Mi hai voluto e chiamato qui ora. Accade ora, se non accade ora è nel passato.

Scrivi una di noi:

"Non ci sarò al ritiro, ma questa è la mia esperienza dell'annuncio, così come ci hai chiesto di commentare per l'assemblea. Quando io, nuova nell'esperienza di CL, ho sentito don Giussani alla Giornata di Inizio Anno ho fatto un salto sulla sedia, per due ragioni: 1) l'attualità del suo pensiero, la passione e profezia nel suo messaggio 2) la capacità straordinaria di descrivere i passaggi del mio cammino, come se io stessa, a lui sconosciuta, glieli avessi descritti.

Come è vero, infatti, che arriva un tempo della vita dove non sono i bei discorsi e le belle teorie che ti fanno stare in piedi. Quando la vita chiede, esige, ferisce, non bastano i discorsi a tenerti in piedi. Ad esempio quando, nel mio caso, la malattia ti porta via il marito e con lui certezze acquisite e tu guardi tua figlia pensando «e ora cosa ti dico?». Un marito che a sua volta aveva già perso sia la prima moglie a 40 anni e la prima figlia ventenne per un tumore, un marito a cui io stessa ho fatto bei discorsi prima che si ammalasse, quante parole belle gli ho detto per spiegargli che pur nella sofferenza che aveva vissuto c'era un progetto buono, un disegno, il Mistero....in fondo noi, la sua nuova famiglia, ne eravamo la prova, no? che presunzione! Pensavo dentro di me che lui avesse già pagato il conto e che noi fossimo assicurati contro altri imprevisti.

Parole e discorsi che dopo la sua morte mi ripetevi, sapevo che c'era, ma non intercettavo più il progetto buono.... ma poi...accadde, accadde con un incontro con "persone coinvolte con il significato che portano", accadde l'annuncio. Prima in una casa di Memores che arriva proprio accanto alla mia, e che mi svela un'esperienza per vedere, vivere e seguire Gesù con gioia. E poi dopo quell'incontro nuove traiettorie inattese, attraverso nuovi volti che mi vengono donati, e così il "perimetro di amicizia" si allarga sempre più, gli amici della Scuola di Comunità, il gruppetto della San Giuseppe e quelli che la vita della Fraternità a poco a poco mi offre. Ed è sempre una novità, qualcosa di imprevisto ed imprevedibile che mi raggiunge. Per me è come un'Incarnazione nuova, di nuovo il Verbo che si fa carne per me...e fuori dai miei schemi! Ed io guardo stupita la novità che mi è stata messa davanti così, guardo ed imparo, imparo che c'è un carisma, c'è un modo per stare davanti a quello che mi è successo e succede, capisco meglio cosa è la Sua preferenza per me. E forte di questo, oggi, guardo nel mio quotidiano, in tutto il mio quotidiano, lavoro, famiglia, relazioni varie, cercando i tratti del Suo Volto, già intravisto altrove, e più li scorgo più aumenta il desiderio che davvero tutti si accorgano "che Lui abita in mezzo a noi". Prima di tutto lo desidero per mia figlia, a cui non posso più fare i miei bei discorsi, ma solo starle davanti con Quello che anche io ho scoperto, con la mia vita, assolutamente imperfetta, ma certa e (finalmente) lieta della certezza della presenza di Cristo qui ed ora. Proprio in questi giorni mia figlia mi ha confidato che le sue amiche, dopo aver visto me ed una mia amica, non del Movimento, ma comunque compagna di cammino, in un evento formale e banale come l'inaugurazione di un locale hanno commentato: «Ma la tua mamma e la sua amica sono diverse... sono persone felici»."

E questo che ci è promesso e che vogliamo domandare. Questa quotidianità in cui continua a riaccadere quella Presenza che ci commuove, ci stupisce, ci spiazza, ci rimette in cammino.

Mi permetto di richiamare per questi giorni il silenzio, riprendendo le parole della prima lezione della verifica di don Giussani, che mi hanno colpito molto quest'anno, quando l'ho rifatta ai ragazzi. Lui, come sempre, tocca la radice della questione: le conseguenze sono nella nostra libertà e nella nostra moralità. Siamo tutti peccatori, ma la più grande carità è che uno ci chiarisca e ci faccia vedere l'origine, dove è pertinente per il nostro cuore, con la nostra esperienza, la radice del silenzio che ci chiediamo. Se no diventa una disciplina.

“Il primo giorno che ho fatto l'incontro della verifica in via Martinengo erano in sei, trent'anni fa, e tutto lo sviluppo di GS è dovuto a quei sei che sono diventati subito una dozzina. Allora era così profondo il senso della vocazione, era così discreto il senso del rapporto con il Signore, che siamo andati avanti per una decina d'anni senza che nessuno sapesse di quelli che venivano a quel raduno. Nessuno parlava di verifica. Se non si ritorna a quella capacità di silenzio, a quella capacità di discrezione, significa che non arriviamo mai a quella soglia per cui ci troviamo insieme per giudicare della vocazione di fronte al Mistero.”

Noi siamo qui, siamo stati messi insieme per accompagnarci alla soglia del Mistero, del rapporto personale con Te, Gesù. O ci aiutiamo con questo o ci facciamo del male, a noi e tra di noi. Abbiamo in mente gli esercizi di Padre Lepori: il silenzio a bocca aperta, con la semplicità di lasciarsi riempire da un Altro. Ma c'è un punto di rapporto con il Mistero che ha bisogno del silenzio, la soglia di quel rapporto la raggiungi, accade, solo col silenzio. E il silenzio del tuo amico, del tuo compagno che condivide la camera con te, di chi incroci... ti aiuta, ti richiama con una carità senza pretesa, semplicemente con la sua posizione. Così anche rispetto alla puntualità, perché il gesto sia pieno di quell'ordine di cui abbiamo bisogno, di quella bellezza di cui abbiamo bisogno. Se per qualcuno è laborioso prendere l'ascensore, scendere, trovare il posto, lo faccia per tempo. Cerchiamo di vivere con l'attenzione al Mistero che si traduce nell'attenzione ai particolari, ai dettagli e ai suggerimenti che ci diamo.

OMELIA **Don Michele Berchi**

Ed essi subito lo seguirono. Questo subito che sembra impossibile, che sembra esagerato, che sembra aggiunto artificialmente, invece lo capiamo benissimo, perché subito il cuore risponde. Che bella questa pagina di questo Uomo che passa sulla riva e chiama! Chiama Andrea, Giovanni, Pietro, Giacomo e ognuno di noi. Chiamandoci per nome, si capisce cosa vuol dire subito. Subito! Perché è proprio corrispondente al desiderio e all'attesa che il Signore venga oggi, domani, tutti i giorni e chiami il tuo nome e ridia un orizzonte impensato, nuovo: vi farò pescatori, ed erano pescatori, ...di uomini. Cristo introduce dentro le circostanze del tuo lavoro, della tua vita quotidiana, una prospettiva e un orizzonte infinito, inimmaginabile, impensabile per te. Pietro, Andrea, che oggi festeggiamo, avrebbero mai potuto pensare di diventare pescatori di uomini? Sono chiamati dentro la loro circostanza a un destino, a una missione, a una utilità della propria vita umanamente inimmaginabile, che non poteva essere -come ci è stato ridetto alla Giornata di Inizio anno- dedotta da nessuna circostanza precedente. Niente fino a quel minuto, niente prima di quel minuto poteva far pensare a una chiamata così, a una utilità così della propria vita, a un orizzonte spalancato. Ma subito lasciarono le reti. Per una convenienza umana e una pienezza che non lasciavano dubbi. Non automaticamente. Quel subito non vuol dire automaticamente, ma dice tutta la immediata adesione del cuore alla chiamata che ciascuno di noi sa bene, conosce su di sé. È una storia, quella dell'amicizia tra Andrea e Gesù, che porterà fino al giorno della crocifissione. E in quel giorno non avrà pensato a quello in cui Gesù passò e disse: ti farò pescatore di uomini, chiamandolo su quella riva? E ne valeva la pena? Altroché se ne valeva la pena! Non solo per lui, ma per noi che siamo qui. A questo è chiamata la nostra vita: a una utilità incalcolabile, infinita, nelle mani di Colui che non si stanca, ogni giorno, di passare per la spiaggia della nostra vita e non si stanca di sperare che noi seguiamo il nostro cuore, che subito viene risvegliato dalla Sua chiamata.

Sabato 1 dicembre, mattina

Dvorak – Trio n.4 op 90
"Spirito Gentil" n.26

Don Gianni Calchi Novati.

Al mattino la pietà cristiana ci ha insegnato a porre il gesto della recita dell'Angelus, che dice tutta la novità che il Signore ha portato nel mondo, per il mondo intero, ma che non passa se non attraverso il mio sì. La Madonna, Colei che ha donato il Figlio di Dio all'umanità, ha detto: 'Mi accada secondo la Tua parola.' La Chiesa ci insegna a porre questo gesto all'inizio della giornata, a metà giornata e al termine della giornata, per non dimenticarci che nulla ci è dovuto, che tutto è dono. Ma se non lo viviamo secondo la ragione del dono, lo sprechiamo. Anche questa mattina, nel silenzio, nella preghiera e nell'attenzione reciproca a vivere la vita, è per rispondere a questo invito del Signore a ciascuno di noi.

I LEZIONE

Don Michele Berchi

*Tu sei venuto dal buio
E verrà*

Una novità radicale, una novità d'ordine assoluto...

"Per motivi di salute, alla Giornata di Inizio anno sono venuta a fatica, ma quando ho sentito la voce di Giussani mi sono subito rianimata. E alle sue parole "è una speranza in me e in te, in te e in me, è una speranza nella nostra persona o in qualcosa che è dentro la nostra persona" mi sono vista con un brivido il percorso della mia vita, dal mio aver avvertito da ragazzina la frase di Agostino "Noli foras ire, in te ipsum redi, in interiore homine habitat veritas" - non uscire fuori, rientra in te stesso, nell'interiorità dell'uomo abita la verità - e averla per sempre memorizzata, a tutto quello che incessantemente ho cercato nella relazione personale, negli innamoramenti, in ogni incontro e ambito conoscitivo (cultura, arte, scienza), confusamente ma ostinatamente, rifiutando ogni rassegnazione. E insieme alla bellezza delle relazioni e dei molti incontri ho riprovato l'amarezza dei fallimenti.

Qualche giorno dopo, alla rilettura della Giornata di Inizio Anno, sono rimasta a bocca aperta: "Questo ha raccontato per filo e per segno la mia vita!" "Come è possibile?" "Come faceva a saperlo?" Quando a sessanta anni sono arrivata in Terra Santa ero ben preparata, sia dal punto di vista storico, che antropologico che psichico, e anche 'ben disposta'. Il vangelo lo avevo letto più volte in specie quello di Giovanni e avevo ben in mente la conversazione notturna con Nicodemo. Ma la mia preparazione non mi serviva a niente. Proprio niente. Cristo l'ho incontrato inaspettatamente: a sorpresa e totalmente da un'altra parte. Davvero l'annuncio mi ha lasciato frastornata. Cristo mi è venuto incontro su un'altra lunghezza d'onda, della quale ero assolutamente ignara e di cui a lungo non ho capito nulla. Come dice Giussani: "il cristianesimo è ben altro". Ancor oggi non saprei cos'è. So solo che anche rispetto ad una buona cultura è ben altro."

Ho voluto iniziare la lezione di questa mattina citando parte di questa lettera, che ci è arrivata come contributo, proprio per rimettere davanti a noi la caratteristica che don Giussani e Carròn, nella Giornata d'Inizio, ci hanno presentato. Una novità, cioè una impossibilità di richiuderla in schemi del già saputo. Questa è la sorpresa di Cristo. Un Tu, l'accadere di un rapporto, di una relazione, di una novità che ha dentro una novità. Un Tu incomparabile con nessun'altra cosa e che comincia a cambiare e sostenere la vita. E questo Tu a noi qui è già accaduto, irreversibilmente.

Vi propongo dei titoli, non perché siano dei capitoli veri e propri, ma come indicazione per non perdersi nella lezione, per avere dei punti di riferimento.

1. Qualcosa che è fuori di noi e che si propone al fondo di noi.

Appena te ne allontani, appena cominci ad appoggiarti ad altro, e questo accade inesorabilmente, il tuo cuore inizia a giudicare con un paragone. Ha sete di una pienezza che ha sperimentato. Che bella questa espressione, che ci è stata regalata da una ragazza, che ogni tanto ci ripetiamo: appena ci allontaniamo da Lui, il cuore comincia ad avere nostalgia, nostalgia di noi stessi. Senza di te, non sono io. Non sono me stesso. Tutti sappiamo cosa sia la nostalgia di noi stessi, appena prendiamo coscienza che in fondo quello che sta emergendo dal fondo della nostra esperienza è il cuore, che ha nostalgia di quando ci sei Tu, di quello che ho scoperto di me, di quello che ho scoperto essere io quando ci sei Tu. Quando prendiamo coscienza che questo sta emergendo, sta vivendo, sta accadendo dentro di noi perché ci allontaniamo da Lui, allora tutta la nostra rabbia, il risentimento per l'ingiustizia che la vita spesso sembra riservarci in molti particolari, si scioglie quasi in lacrime. Ho nostalgia di me stesso quando ci sei Tu. È questo il punto che mi manca.

La nostalgia, l'insoddisfazione sono i sintomi più utili per questa memoria.

E questo non ce lo potrà più togliere nessuno. Questo paragone possibile è un giudizio che scaturisce dal cuore appena ci allontaniamo dalla presenza che Lui è. Appena incominciamo a vivere distanti e distratti da questo, il cuore, cioè il desiderio di felicità che ci costituisce, comincia a fare il paragone, immediatamente, perché non si può più tornare indietro dalla pienezza sperimentata e vissuta. Segnati per sempre. Siamo Suoi con un sigillo che non si può più cancellare, incomparabile con qualunque altra esperienza. A partire dalla reazione che il mio cuore ha appena si scosta da questo -e comincia a paragonare- inizia la Memoria.

Noi siamo sempre scandalizzati da questa mancanza e questa insoddisfazione, ma questo paragone è il segno più carnale ed evidente che il nostro cuore è stato preso per sempre da Lui. Questa è la voce più potente, più nel profondo, con cui Lui dice, dal di dentro del nostro vissuto, della nostra esperienza: sei mio per sempre, non ti lascerò mai!

Nell'ultimo album Jovanotti, in una romanticissima canzone (Chiaro di luna), con un passaggio geniale dal nostro punto di vista, dice: *mi hai insegnato cose che non ho imparato per il gusto di poterle reimparare*.

Lo scopo, come quello del bambino con la mamma, è la familiarità, la certezza della sua vicinanza. Quello che ci fa vivere non è capire. Non è sapere di più. È la Sua presenza. E se dobbiamo reimpararlo mille volte, va benissimo. È come il grande esempio fatto una volta da Carròn nell'assemblea della Fraternità: *"Non è un problema avere fame se c'è da mangiare."* Anzi, se mi inviti a cena e so che ci sarà una bella grigliata, cerco di mangiare poco a pranzo per arrivare con appetito. Non è un problema la fame, anzi, è ciò che fa gustare di più. Noi accusiamo questa insoddisfazione, invece di accorgerci che è di nuovo possibile il percorso. Dall'esperienza umana si capisce che il punto è Quella presenza che riempie il cuore e che tutto diventa occasione di Quella presenza. Come per un bambino che si inventa problemi per richiamare l'attenzione della mamma, perché a lui non importa risolvere il problema, lo usa o lo inventa addirittura per avere la mamma vicino, perché ciò che riempie la sua vita non è la soluzione del problema, ma la presenza della mamma.

Approfondiamo questo punto. Come accade?

La realtà che ci viene incontro suscita, accende le nostre esigenze elementari.

Noi possiamo uscire di casa alla mattina in pace, non particolarmente concentrati su nessuna delle nostre esigenze elementari e su che cosa ci costituisce come bisogno: usciamo e andiamo dove dobbiamo andare. Ma se qualcuno ci passa davanti al semaforo, ci ruba il posto sull'autobus, fa il furbo nella fila alla posta o ti scaraventa lo zaino in faccia per farsi largo, il leone che è in te, che sembrava sopito e dormiente, si sveglia furioso e imbestialito. L'esigenza elementare di giustizia viene provocata in noi come benzina gettata sul fuoco. Non sei partito al mattino pensando che una esigenza elementare che costituisce il cuore è la giustizia, ma vivendo, la realtà provoca e tira fuori, fa emergere.

Quindi dobbiamo riprendere coscienza di questo: è la realtà che provoca e fa emergere il cuore. Non i pensieri, non gli scrupoli, non il pensarci, ma la realtà fa emergere il cuore, cioè il desiderio, cioè l'io. Noi abbiamo bisogno della realtà. Per questo sfuggirla, cercare di rendersi impermeabili ad essa, non gioca a nostro favore, perché è lì che scopriamo il nostro vero io. Emerge.

Siamo sempre un po' confusi da un moralismo che ci perseguita, perché, anche quando diciamo di scoprire il nostro io, noi pensiamo sempre all'aspetto caratteriale, all'umore, alla nostra reazione. Ma questa è solo la modalità con cui cambiano, si esprimono, emergono in ciascuno di noi le nostre esigenze, che sono prima, più profonde del carattere o della modalità con cui si esprimono. Il tuo

bisogno di giustizia non te lo ha insegnato la tua mamma o il tuo papà, nessuno. Emerge nell'incontro-scontro con la realtà. Viene fuori immediatamente. Non lo dico per sdoganare qualunque reazione irragionevole. Parlo della giustizia, ma potremmo dire la stessa cosa di tutte le esigenze, anche del desiderio di bellezza, di ordine. Nascono prima, costituiscono il nostro cuore, la nostra sete di felicità. Per scoprire chi siamo, ciò di cui siamo fatti, occorre sorprenderci in azione, vedere come emerge in noi il nostro io. Possiamo pensare di noi ciò che vogliamo, ma la realtà fa venire a galla la verità. Quello che tu sei. Per questo abbiamo bisogno della realtà.

L'io è come in agguato, sembrava sopito, ma la realtà lo sveglia, lo fa balzar fuori.

E qual è la realtà che è più capace di questo? Che cosa nella realtà è più potente nel risvegliare il mio io? Non solo lo zaino in faccia, c'è qualcosa di più che riesce a far emergere meglio, in tutta la sua pienezza, l'io. L'io - ci ha sempre detto don Giussani- si risveglia in un incontro.

2. L'io si risveglia in un incontro.

La massima espressione di questa dinamica accade in noi nell'esperienza affettiva e quindi nell'innamoramento. Qui la vediamo esplodere in noi con tutta la sua chiarezza.

Qualcuno mi viene a raccontare che non aveva mai provato un'esperienza di pienezza simile: è vero! Non è che non si sappia cosa sia. Poi uno fa tutta l'elaborazione sull'innamoramento per cui dice che è veramente Cristo ...ma è vero. Non c'è niente di più potente di un incontro e dell'innamoramento - quindi di un rapporto affettivo- che faccia emergere in noi un desiderio di felicità, di pienezza di cui eravamo ignari prima di essere così assetati e bisognosi e determinati da questo.

Tutto quello che avevi saputo su di te, sull'innamoramento, sull'amore, sulla pienezza è niente in confronto all'emergere nell'esperienza dell'innamoramento del cuore.

Nel rapporto affettivo uno scopre se stesso come mai si era visto. Nessuna esperienza come il rapporto affettivo dell'innamoramento suscita in noi una promessa di compimento del nostro io così grande. Anche Benedetto XVI, nell'enciclica "Deus Caritas Est", parla del divino con questa esperienza. Perché suscita il nostro io come esigenza, desiderio, bisogno di pienezza e di felicità.

Ma questo è solo l'anticipo, è solo il segno che rimanda al divino. Cito Carròn che ricorda Leopardi: "Che questa bellezza che cercava acquistasse 'sensibil forma'! Perché tutta la bellezza delle donne non poteva mantenere viva questa nostalgia dell'infinito e per questo, non essendo un tonto, proprio a partire dalla propria esperienza, gridava – dice Giussani – una profezia dell'incarnazione della Bellezza"

Una profezia (a posteriori) della Bellezza incarnata. Cioè di Cristo.

Tutto l'innamoramento, tutta l'esperienza dell'io che la realtà, una persona, un incontro fa emergere in noi, è ancora incapace di rispondere, anche se non c'è niente che è capace di suscitare così. Ma la risposta, la pienezza è ben altro, perché anche tutta la bellezza di una donna, di un uomo, è solo profezia, è solo segno di qualcosa di ciò per cui il cuore è fatto e che lo costituisce.

Questo ci è accaduto con Cristo. Non solo ha suscitato una promessa di compimento, ma l'ha colmata come nulla altro. Per questo si è fatto carne, per questa dinamica di compimento a partire dalla carne, dentro la carne. E da questo amici non si può tornare indietro. È accaduto!

Il compimento non vuol dire che sia stata raggiunta la pienezza del cuore, in Paradiso sarà così. Ma la strada è segnata. Nulla è più comparabile. Qui vediamo che siamo suoi. Per sempre.

La speranza è in te! La speranza è il cuore segnato per sempre dalla corrispondenza che ha provato per Lui. Questo è il punto di riscatto, di ripartenza ora. Di ogni ora. Perché questo è il modo con cui Lui è venuto a riprenderti, da dentro, non da una deduzione esterna, non da un già saputo, ma da un fuoco di sete. Anela a Te la mia carne.

Cito Carròn in un'assemblea con i Memores:

"Amici, chi ha avuto questa promessa non si confonde. Uno che ha accolto questo, come il decimo lebbroso, non si accontenta della guarigione! E Gesù ai Suoi amici, proprio quando hanno avuto successo facendo miracoli, dice: «Ma non vi rendete conto che questo non serve per alzarvi domani mattina? Rallegratevi piuttosto perché i vostri nomi stanno scritti nei Cieli». Se voi non capite questo, siete sulla strada dello scetticismo, come tutti gli uomini. Perché? Perché una persona finisce come finisce, anche se ottiene tutto quel che vuole, anche se va in capo al mondo, anche se riesce ad accontentare le proprie paturne."

3. La preferenza per un compito.

Scrivo una di noi:

“Io non credo di aver mai capito, fino a questa Giornata di inizio anno, che cosa fosse la ‘testimonianza’ che chiedeva Don Giussani nella seconda lezione della verifica della vocazione: tutto mi convinceva, ma il fatto che io dovessi testimoniare al mondo ateo che la Chiesa è testimone di Cristo non mi ha mai convinta. [chiedete, però, quando è così] Più che altro mi faceva una gran paura perché non mi sono mai sentita capace di farlo. La spiegazione di Don Giussani sulla parola ‘annuncio’ mi ha chiarito tutto: la testimonianza non può dipendere da un mio sforzo personale o da una mia capacità, ma si testimonia ciò che si vive, l’annuncio lo si fa solamente vivendo, ossia “...una presenza che coinvolge in quel significato la persona che quel significato porta” (pag. 10 della Giornata di inizio 2018). Quindi la paura di testimoniare Cristo viene meno, perché non dipende dalle mie capacità, ma da quanto io mi coinvolgo con Lui, vivo il rapporto con Lui, seguo Lui. Non c’è bisogno di parlare di Cristo. Una liberazione non da poco, ma una maggior necessità di lasciarsi prendere da Lui, sempre di più, fino a chissà quali conseguenze!”

Ho voluto citare questo contributo perché tutto quello che diciamo su questo cuore ormai preso, su questa esperienza incomparabile che Cristo fatto carne, venendoci incontro, suscita in noi, questa elezione, questa scelta che il Signore ha fatto di ciascuno di noi donandoci una corrispondenza da cui non si può tornare indietro, ha un compito, ha una ragione. È la modalità con cui il Signore continua a conquistare cuore su cuore, persona a persona, a formare un popolo. La ragione della vocazione è la Gloria di Cristo nel mondo. Sempre. Se no - diceva don Giussani in una lezione della verifica - non è una vocazione, è una perversione di vocazione. Usa questo termine. L’unica preoccupazione è andare a fondo della consapevolezza e coscienza di essere stati segnati, chiamati, eletti, preferiti per sempre. Cioè la coscienza della vocazione. Questo rende diversa la nostra carne e quindi incontrabile il Mistero.

Questa è l’elezione, la preferenza: l’essere stati fatti oggetto di questo incontro. Questo ci ha fatti e ci fa diversi nel mondo. La Scuola di Comunità che Carròn porta avanti è come un racconto, uno dopo l’altro, di fatti di questo genere. Questa sera vedremo una testimonianza commovente, bellissima, di quello che accade in noi per questa vocazione, per l’elezione e -come ci dice sempre Carròn- questo ci viene restituito come una novità da chi, con semplicità di cuore, guardandoci, si lascia spostare. È una possibilità di riscoprirlo in noi stessi: non ce ne eravamo accorti, non ce ne accorgiamo più. Non eravamo più coscienti di quello che Tu, Signore, fai nella nostra vita, della mia vita. La mancanza di coscienza di questo fatto, da cui possiamo sempre ripartire, ci fa deboli nella fede, non ci fa godere della salvezza.

Non per nulla Gesù dice all’unico lebbroso che torna: va, la tua fede ti ha salvato. E gli altri nove? Erano guariti anche loro, ma la guarigione non corrisponde con la salvezza. La salvezza non è l’essere stato guarito, ma l’aver riconosciuto Chi ha guarito, chi ha usato la tua malattia per incontrarti e farti Suo per sempre.

4. Una povertà di spirito.

Ma perché fuggiamo tutto questo? Se è già accaduto, non dobbiamo fare niente: bisogna solo riconoscerLo, farLo entrare, riprendere coscienza, seguire addirittura la nostalgia che il nostro cuore prova per il paragone che ormai non può più non fare. Perché nella quotidianità questa cosa sembra un altro mondo? Dove questo incontra un ostacolo, inciampa?

Continuo il contributo della lettera di prima:

“Ed è qui [nelle conseguenze] che nascono le difficoltà: innanzitutto la paura di fidarsi completamente di qualcuno fuori di me, benché sia Cristo (sembra una bestemmia, ma purtroppo per me è ancora così), fidarsi come ha fatto la Madonna; secondo si rinforza in me la domanda “Perché, Signore, mi hai messo qui, in questo posto del mondo, invece che in quelle che a me appaiono più sicure mura di una casa di Memores o di un monastero? Perché qui, con questa sete di Te, qui dove tutto, ma proprio tutto, dice il contrario? Cosa vuoi da me? Sembra una domanda rivolta con rabbia verso il Cielo, e forse è solo rabbia contro me stessa perché so già la risposta (me l’hanno detta tante volte) e mi resta difficile accettare: mi vuole qui, dove sono,

per portarlo qui dove sono. Questo mi spaventa ancora...contraddizione con la sete che ho di Lui, ma la realtà è che ho ancora paura di lasciarmi andare, di far fare a Lui. Insomma, timore del 'radicale cambiamento' di cui parla Don Giussani, cambiamento comunque, tanto agognato."

L'avvenimento porta in sé qualcosa di imprevisto sempre: è una caratteristica per cui Lo si riconosce. Imprevedibile. Questa caratteristica, se da una parte è desiderabile -e non possiamo negare che proprio questa irriducibile novità, l'impossibilità di spiegarlo con qualcosa che sapevamo già prima, che avevamo prima, ci convince e ci affascina di più, ci ha commosso e ci commuove di più- dall'altra, però, è ciò che istintivamente (e con più o meno connivenza) cerchiamo di evitare, perché ogni novità, ogni cosa imprevedibile ci richiede uno spostamento, un cambio e quindi tendenzialmente una fatica. Se uno non fosse umano, direbbe: ma questi sono matti! Da una parte desiderano una cosa, dall'altra la fuggono. Ma è così, è l'esperienza nostra, la lotta quotidiana che mette in gioco la nostra libertà.

Chiunque di noi ha tanto lavoro, in una giornata l'imprevisto è tendenzialmente una minaccia (di perdere tempo, di non avere le forze e le energie per affrontarlo). Senza un giudizio, senza una presa di coscienza, la posizione culturale (cioè che riguarda tutti gli ambiti) che si afferma in noi è quella del "rimaniamo ai primi danni". Invece ciò che ci ha messi e continua a rimetterci in moto è l'imprevista liberazione che stupisce il cuore."

5. O l'entusiasmo per una presenza o non ci sarà familiare

Da questa scoperta di liberazione per una Presenza viva è nato il Movimento.

Ri-cito queste ormai celeberrime righe del don Gius:

"All'inizio si costruiva, si cercava di costruire su qualcosa che stava accadendo [...] e che ci aveva investiti. Per quanto ingenua e smaccatamente sproporzionata fosse, questa era una posizione pura. Per questo, per averla come abbandonata, essendoci attestati su una posizione che è stata innanzitutto, starei per dire, una 'traduzione culturale' piuttosto che l'entusiasmo per una Presenza, noi non conosciamo – nel senso biblico del termine – Cristo, noi non conosciamo il mistero di Dio perché non ci è familiare".

L'entusiasmo per una Presenza, questo ci muove, solo questo ci commuove. La fretta nel percorso del cuore, la fretta di arrivare alle conseguenze (lo so, è una Presenza, ma ... non cambia niente) quella fretta che si potrebbe definire mancanza di povertà di spirito, mancanza di mendicanza, cioè mancanza di silenzio, quella fretta, in fondo, è mancanza di pietà verso noi stessi. È una cattiveria che ci facciamo, perché è solo il silenzio dentro alla vita che permette di giungere alle soglie del Mistero e riconoscere il nostro cuore che, segnato per sempre, sta dicendo: di Te ha sete la mia carne.

Sapete cosa mi colpisce di questo richiamo all'entusiasmo che o nasce da una presenza, o non nasce? Che, ricordandocelo, il don Gius traduce e incarna ciò che dice. Mi spiego: non è un richiamo ad un passato glorioso che si è perso o si sta perdendo (all'inizio si costruiva, mentre adesso ...), ma il fatto che ora noi ci perdiamo la familiarità con Cristo. Don Giussani non ci dice queste cose perché gli interessa la coerenza dell'inizio, ma perché adesso noi perdiamo l'unica cosa che ci interessa: la familiarità con Cristo.

L'unica possibilità che Cristo sia familiare è che sia un vivente presente. Altrimenti si tratterà della familiarità con l'immagine di Cristo. Cioè quello che pensiamo o pensiamo di sapere di Lui.

Perdere la possibilità di conoscere Cristo ora, cioè l'unico Cristo vero, cioè quello vivente, significa perdere la possibilità di poterci appoggiare su di Lui, di essere liberi ora. Appoggiarsi significa infatti che il mio io, il mio valore sgorga dal suo sguardo ora per me.

Da cosa si vede che Cristo non ci è familiare?

Dice il don Gius: *"Primo: la modalità con cui affrontiamo la vita è secondo gli schemi e criteri di tutti."*

Potremmo fare molti esempi.

Il peggio di noi lo diamo davanti al telegiornale, il regno di "una certa impressione delle cose", per usare i termini di Carròn quando dice che il contrario di un giudizio di fede, di una presenza che

commuove, è una certa impressione delle cose, uguale per tutti, dalla reazione di fronte alle terribili stragi familiari alla manovra finanziaria. Poi non dobbiamo stupirci se, al momento delle elezioni, è come se sperassimo che basti un volantino del Movimento a cambiare le posizioni culturali. Così per gli emigranti. Se stiamo facendo le tende di Natale è un conto, altrimenti anche noi pensiamo: prima gli Italiani! Aiutiamoli a casa loro. Come tutti. Così per l'educazione dei figli. Perdonatemi, non vuol essere uno spietato o ingeneroso elenco per richiamare delle incoerenze, ma il tentativo di aiutarci a individuare dove possiamo cogliere che la nostra vita non è determinata da una presenza familiare, ma da delle impressioni, impressioni una volta cristiane, ma ora sempre meno. Siamo pieni di opinioni esperte, ma chiusi, asfittici. Detto in un altro modo: schierati. Che cosa potrà mai accadere di nuovo?

Di fronte a queste notizie (il tg è solo un esempio, ma i dialoghi sul posto di lavoro o coi colleghi, i vicini, al mercato...), di fronte a questa realtà non siamo commossi da una Presenza. Il nostro sguardo non ha dentro una speranza che nasce da una Presenza familiare, da un abbraccio familiare.

Pensiamo invece a Sant'Andrea, Pietro, alla Madonna, quando dopo la Resurrezione stavano davanti alla barbarità dei loro tempi, molto peggio della nostra. Si capiva in loro una pace di fondo che nasce dalla familiarità con Te Gesù, una posizione proprio diversa con cui si giudica queste cose, si sta davanti. Non lo dico perché adesso ci sforziamo...ma perché è lì che si coglie una differenza culturale.

Faccio un altro esempio. Pensiamo a quando si cerca lavoro o si deve decidere davanti a una proposta, oppure a quando si pianifica un periodo della vita o ci si sposta di casa, si deve decidere se andare a vivere con altra gente o no, ritornare in famiglia, cioè ai grandi passi che spesso accadono nella vita. Vado in pensione o no? Quante volte la posizione è - per usare il termine del don Gius- una mentalità assolutamente determinata da una "cristianità", cioè dai valori cristiani. Perché un conto è mettere insieme i fattori che compongono la decisione, cercando di tenere presente la totalità dei fattori e di incastrarli nella maniera più ragionevole per capire qual è il passo da fare, la decisione da prendere... poi pregando, domandando aiuto, ma cercando di essere il più ragionevoli possibile, ma ci sono due campanelli d'allarme in questa posizione. Uno è l'insicurezza: non sei mai convinto, certo di aver preso la decisione giusta: chissà che l'altra possibilità non fosse meglio! Il problema è che non lo potrai mai sapere, perché non puoi vivere due vite contemporaneamente e paragonarle, per cui l'incertezza regna. Secondo: sei solo, solo con tutto il peso della decisione da portare, con una solitudine che angoscia, mette anche ansia. Sono campanelli d'allarme interessanti l'insicurezza e l'ansia. Un conto è vivere così, con una parvenza cristiana: chiedo al Signore che mi aiuti a scegliere Lui. Vado anche dalla Madonna a chiedere la Grazia. Ma un altro mondo, invece, è stare davanti ad una Presenza che in questo momento ci sta parlando attraverso questi fattori.

Si guardano le stesse cose, apparentemente, ma in realtà la differenza è totale: è un avvenimento che sta accadendo ora. L'Avvenimento di Te, o Cristo, che mi stai parlando, che mi stai tracciando i passi della mia vocazione attraverso i fattori che metti in gioco. È un'altra cosa guardare i fattori come parole dette da Te, o Cristo, a me adesso, rispetto al metterli insieme secondo un progetto cristiano, secondo l'idea "più ragionevole". Si capisce la differenza? È un altro mondo. Perché io sono davanti a un Tu che mi sta parlando e, se non capisco, se non è ancora chiaro - come dice sempre Carròn - l'unica cosa chiara è che in questo momento non è chiaro. Significa che, siccome c'è Uno che ti sta parlando, occorre attendere che si chiarisca o che tu possa vedere meglio. Ma sei in un dialogo, non sei solo e non esiste un'altra possibilità, un'altra via migliore di quella che capirai essere quella che ti chiede Lui. Lì la familiarità si vede, perché la familiarità è che tutta la realtà, in questo momento, mi è data come parola Tua. Poi posso chiedere tutti gli aiuti di questo mondo per capire ... L'equivoco è questo: si guardano le stesse cose, ma sono due mondi diversi. Uno è la costruzione di un meccano, del Lego che metti insieme, l'altra è un dialogo.

Il secondo sintomo che il don Gius segnala è l'impaccio nel rapporto tra noi.

È così vera la differenza che la familiarità di Cristo introduce fra di noi che sembra sempre un'eccezione. È così normale questo impaccio, questa distanza, questo poter far a meno dell'altro che lo viviamo come tutto il resto del mondo. Ma capisco quanto richiama il don Gius perché quando accade il contrario, cioè questa inspiegabile unità, questa comunione, questo struggimento reciproco per la fatica che ciascuno di noi fa nella vita, è realmente un avvenimento dell'altro mondo in questo. Cioè si vede la mancanza di familiarità, ma si vede ancor di più la familiarità con Cristo che, quando

è vissuta, genera una comunione che è veramente uno stupore. Ci stupisce perché è più normale tra di noi una mancanza di questa comunione. Invece ti commuovi perché in questo gruppetto, fatto tutto di gente improbabile, Tu hai preso il mio cuore come il cuore suo, come il suo. Magari abbiamo anche una certa età, quindi ciascuno di noi da quanti anni Ti segue? Da quanti anni ha il cuore commosso da Te? Quante vicende ha passato? Quando ci si scopre a guardare così è uno stupore, perché quello che prima era un tipo fastidioso, quello che faceva sempre gli stessi interventi, invece diventa una novità e ti senti unito in modo impossibile umanamente. Non c'è nessuna caratteristica di quella persona che possa spiegare la commozione che hai per la fatica che fa nella sua vita e per il suo destino. L'unica spiegazione è quella familiarità con Cristo che riconosco adesso prendere il mio cuore. La Tua presenza ci mette insieme. L'impaccio fra noi, invece, la distanza, i calcoli, i pettegolezzi, le riduzioni, le spiegazioni psicologiche sono la normalità. E questo ci dice che differenza porti la familiarità con Cristo.

Ma il segno dei segni in realtà è l'incertezza e, dall'incertezza, la paura. Viviamo la paura innanzitutto rispetto al destino di chi amiamo. Per i figli, per i nipoti, per le persone a cui vogliamo bene. Questa incertezza e questa paura non le vinciamo facendoci forza e gonfiando il petto del coraggio. È vero che la certezza e la mancanza di paura sono figlie della libertà. Un uomo liberato non ha paura. Perché la paura, che nasce dalla provocazione della realtà, è sempre data da una realtà disabitata. Ci fa paura la realtà disabitata da Lui, cioè senza senso, casuale, senza significato, vuota di Lui, dove regnano le nostre proiezioni e le nostre previsioni, tutte immagini che non hanno Lui presente. Immagini bidimensionali, cioè senza Mistero dentro. L'unico mistero è il Fato che usiamo chiamare con termini volgari.

La mancanza della familiarità di Cristo ci paralizza perché, se è vero che a Lui tutto è possibile, quando manca Lui è possibile tutto, cioè ci viene qualsiasi paura. La realtà vuota di Lui ci fa paura perché può capitare di tutto e tutto ci terrorizza, e tutto ci paralizza. Lo vediamo nella nostra società: la gente non si sposa, non fa i figli.

La questione vera è che familiarità con Cristo significa poter essere appoggiati su di Lui; non aver paura non significa essere ingenui, ma aver fatto esperienza che la realtà l'ha in mano Lui, la usa Lui, che questo insieme di circostanze non sono una sfortuna, ma le ha in mano Lui. Anzi: Tu, o Cristo. La pienezza della mia vita è già ora! Tu mi hai scelto per sempre. Essere liberati vuol dire fare esperienza di soddisfazione e pienezza. L'unica vera pienezza è che Tu mi hai voluto, scelto e continui a volermi, scegliermi, desiderarmi per sempre. Per l'eternità.

Sei nato qui da noi 2000 anni fa per poter avere una carne con cui attraversare la storia, giungere fino alla mia monotona vita e dirmi: sono io, sono io che ti desidero e sono io che muoio dalla voglia di stare con te. Per sempre.

Essere liberati significa partecipare alla libertà stessa di Dio, cioè avere gli stessi interessi di Dio, godere di ciò che Lui gode, avere a cuore ciò che Lui ha a cuore.

Per questo è fondamentale che ci accorgiamo che la fonte della nostra soddisfazione, ciò che io desidero, si compie nella elezione, nella preferenza che Tu, o Cristo, hai avuto e continui ad avere per me, ora. Questa è la memoria.

Concludo riprendendo la seconda parte del contributo della nostra amica, come testimonianza di una novità, di come ci possiamo far compagnia.

6. La compagnia al Destino

“Da allora poco è cambiato nella mia vita di tutti i giorni, e tutto è cambiato. Visibilmente, invece di uscire al mattino e comprare almeno due quotidiani, da allora esco al mattino e vado a Messa, anche se sono ammalata. Il resto cambia di giorno in giorno dentro di me e nella relazione con gli altri, gradualmente, quasi inavvertitamente, ma cambia tutto. E ora, dopo anni, comincio ad accorgermene. E questo accorgermene è un nuovo passaggio di conversione.

Comincio ora perché, frequentando nella Chiesa nuovi amici, ero partita con il passo precedente. Quale era il passo precedente? Quello di cercare, di cercare io, in tutti gli ambiti, i compagni di viaggio migliori, quelli speciali, più tesi, più affamati e inquieti, più creativi e interrogativi, quelli che cercavano altro: quelli che più illuminavano la mia domanda interna, quella con cui, in modo meno convenzionale potevo confrontarla. Di persone straordinarie ne ho incontrate non tantissime, ma abbastanza. Potrei come il Siracide fare l'elenco degli uomini (e donne) illustri. Alcuni illustri davvero, altri meno famosi e forse più profondi e misteriosi. Alcuni sono morti per eccesso di rischio preso. E pure ho incontrato molte delusioni e tradimenti e dolori,

e rotture e perdite, nei rapporti singoli, nei gruppi, nel lavoro appassionato. Non tradimenti degli altri contro di me, se mai miei verso gli altri, ma delusioni perché alla fine... non era mai quello.

Oggi questa cosa mi è diventata semplice. Questo nodo, questa contraddizione si è sciolta. Non senza fatica, non senza travaglio, ma si è sciolta. Oggi mi accorgo che le delusioni erano perché tutti noi, che pur cercavamo altro, altro più vero e più presente rispetto alla convenzione e al già dato, e lo cercavamo dentro di noi e reciprocamente, non sapevamo che cercavamo un ALTRO.

E pure (non si cambia di colpo!) sono partita con i nuovi amici [dopo la conversione] e incontri nella Chiesa con lo stesso passo: quello di cercare persone straordinarie, straordinariamente illuminate, e subito sono incappata nelle medesime delusioni. Ancora più brucianti. E poi... meraviglia! mi sono accorta davvero che io e chi mi sta davanti e di fianco cerchiamo non una emozione o un fremito o una corrispondenza speciale, ma un ALTRO. Un Altro, una Persona che già abbiamo incontrato e di cui ogni giorno ci facciamo memoria a vicenda. Allora cade ogni delusione e ogni pretesa. Il tu che ho davanti non è lui o lei che compie la mia speranza, ma è il compagno con cui insieme ce la ricordiamo: con cui insieme andiamo a ripescarla al fondo di noi stessi tutti i giorni. E allora questa speranza, questa presenza la troviamo, nei pieni ma anche nei vuoti, sempre, ogni giorno, anche nelle delusioni e nei tradimenti. Cristo ci trova nei nostri vuoti, mentre ci guardiamo in faccia delusi e mugugnosi, si avvicina e ci chiama per nome come ha chiamato la Maddalena che credeva di trovarlo in un sepolcro: "Maria". Persino ogni tradimento è una nuova consegna al nostro destino, alla Sua Via. Se poi lo riconosciamo insieme è un nuovo slancio condiviso di amore riconoscente."

Dobbiamo chiedere di poterci far compagnia così.